**14. il ciclo del cemento**

**Sicilia**

Da quando Legambiente scrive questo rapporto annuale, la Sicilia è stabilmente in vetta della speciale classifica del ciclo illegale del cemento. Nel 2011 sono stati accertati 648 reati penali, quasi 2 al giorno, il 9,7% sul totale nazionale; a questi vanno aggiunte 880 denunce, 3 arresti e 266 sequestri. Il basso numero di arresti è da attribuire, come precisano gli inquirenti, al fatto che solitamente ai responsabili vengono contestati reati più gravi, come quelli per mafia, e per tale ragione escono dalle statistiche del ciclo del cemento. Rimane il fatto che in questo settore il livello di illegalità rimane altissimo e preoccupante. Intanto, sono passati venti anni esatti dalle stragi di Capaci e via D’Amelio, in cui morirono, insieme alle loro scorte, i giudici simbolo della lotta alla mafia, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. A oggi, è ancora una delle pagine più buie del nostro paese, mai veramente chiarita fino in fondo, al centro di un indagine della Dda di Caltanissetta, che continua a scavare. Erano gli anni Novanta, quando la strategia stragista di Cosa Nostra dettava legge, l’epoca dei Corleonesi, dei *viddani*. Sembrano lontani, per fortuna, quei tempi. Niente più esecuzioni mediatiche, uccisioni “alla Libanese” e grandi boati. Il tritolo non serve più, Cosa Nostra

non spara come prima, pensa solo agli affari. È sul terreno economico, e pure politico, che si muove e continua a crescere, a tessere relazioni, complicità, alleanze. Lo ha recentemente sottolineato lo stesso Francesco Messineo, procuratore capo di Palermo, spiegando come ancora oggi “il sistema economico siciliano, con particolare riguardo al settore degli appalti pubblici, sia stabilmente sotto il controllo della mafia”. “Stabilmente”, un avverbio che consolida il metodo mafioso di lavoro e di

gestione dell’economia siciliana. In tutti i settori, dai tradizionali a quelli più innovativi: “Non c’è nessun’altra organizzazione criminale così vicina, al punto da avere un abbraccio quasi soffocante con lo stato – aggiunge Messineo – anche se viviamo un momento positivo come contrasto alla mafia militare: prima gli omicidi erano 100 in un solo anno, oggi sono uno o due nello stesso arco di tempo. Questo però non ci deve illudere, perché è aumentato di gran lunga il potere di infiltrazione economica”. Il sangue per le strade è nemico degli affari, segno di una strategia

perdente che è meglio mettere da parte. Meglio piuttosto rinsaldare le file tra gli affiliati, muovendosi sottotraccia e mirando al controllo, diretto o indiretto, delle amministrazioni pubbliche.

La relazione della Dia relativa al primo semestre 2011, spiega bene come Cosa nostra, ridimensionata nei suoi assetti dopo l’arresto di elementi di spicco, sia oggi “impegnata in un progetto di rifondazione, che trova il principale punto di forza nel rafforzamento delle strutture organizzative di base, le *famiglie*, al fine di consolidare un argine di difesa rispetto alle pesanti disarticolazioni subite e di mantenere l’efficienza del controllo criminale del territorio”. I clan denotano una grande flessibilità nei numerosi campi d’infiltrazione nella sfera economica, sono modernissimi negli strumenti da usare, ma convivono ancora con le “antiche regole comportamentali di natura verticistica e unitaria non ancora superate”. La mafia siciliana riparte, insomma, dal suo storico punto di forza, condiviso da tutti gli associati e costituito dal consolidamento delle *famiglie*, “rimandando al futuro altre scelte organizzative più impegnative

e complesse, anche con riferimento all’individuazione di una leadership unitaria”. In quest’ ottica è possibile quindi notare – secondo i dati della Dia – come le attività estorsive siano in crescita del 12,94% nell’area metropolitana di Palermo, e del 26,23% nell’intero territorio provinciale

del capoluogo siciliano; dati decisamente in crescita rispetto alla relazione del semestre precedente. Un strategia che paga, dunque. E i risultati, in termini di fatturati illegali, si vedono. Ammonterebbe a 56 miliardi di euro il denaro movimentato da Cosa nostra, esattamente quanto ha fatturato nel 2010 il colosso Fiat. Soldi, quelli mafiosi, accumulati sulla pelle dei commercianti dell’Isola, strozzati da estorsioni e usura, per una cifra pari a circa 37,5 miliardi. La stima dei quattrini movimentati dalle cosche siciliane li ha forniti Sos Impresa nel suo Focus Sicilia (presentato

a Palermo il 3 aprile 2012), uno studio che sottolinea la capacità della mafia di creare network criminali. Una rete di affari che comprende le imprese dei clan, politici collusi, banche e istituzioni deputate al controllo del sistema degli appalti e dei servizi pubblici. In questo quadro le

famiglie mafiose esercitano direttamente l’estorsione (che vale 5,5 miliardi, con 160.000 commercianti taglieggiati) e l’usura (che fattura 20 miliardi, con 200.000 persone colpite); incassano 5,3 miliardi nelle forniture private, soprattutto edili, e 1,2 miliardi nel settore degli appalti

pubblici. In Sicilia sono circa 50.000, ogni anno, le imprese commerciali e turistiche colpite dalla criminalità organizzata. Con quali conseguenze? Negli ultimi tre anni hanno alzato bandiera bianca circa 100.000 imprese siciliane; di queste più di 30.000 hanno chiuso i battenti per grave

indebitamento e per usura. Con loro ha perso lo stato e con esso tutti i cittadini onesti. Anche perché, spesso, chi dovrebbe rappresentare lo stato e gli interesse collettivi, sta dalla parte dei mafiosi. Non a caso, lo 23 marzo il Consiglio dei Ministri ha sciolto i comuni di Salemi, provincia di Trapani, e Racalmuto, provincia di Agrigento, per presunti condizionamenti mafiosi, un provvedimento governativo che si è rivolto anche su altri 5 comuni. Mentre si aspetta di capire quale sarà la sorte del comune di Barcellona Pozzo di Gotto, sulla base della relazione consegnata

dalla Commissione di accesso agli atti amministrativi al prefetto, il 9 dicembre 2011. In attesa che il Governo prendesse una decisione, intanto, nello stesso comune si sono tenute le elezioni amministrative, che hanno sancito il cambio del sindaco e della giunta. Uno degli ultimi casi di inchieste antimafia concluse con degli arresti risale allo scorso 17 aprile, quando i carabinieri del Nucleo investigativo hanno arrestato uno dei candidati alle elezioni amministrative di Palermo

con l’accusa di concorso esterno in associazione mafiosa: le indagini, coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia del capoluogo siciliano, lo accusano di aver consegnato nella mani di Cosa nostra un intero comune della provincia di Palermo, quello di Misilmeri. Microspie e telecamere

lo avrebbero sorpreso mentre si accorda con un capomafia per pilotare la campagna elettorale e poi fare eleggere un suo cugino, come presidente del consiglio comunale di Misilmeri. Nell’operazione sono finiti in manette anche due boss e un imprenditore, mentre un terzo boss sarebbe sfuggito al blitz e si sarebbe rifugiato nel nuovo eldorado dei padrini siciliani, il Sudafrica, dove il reato di associazione mafiosa non viene riconosciuto. E così i boss sono sicuri che l’estradizione non verrà mai concessa. Le indagini, coordinate dal procuratore aggiunto Ignazio De Francisci e dai sostituti Nino Di Matteo, Geri Ferrara, Marzia Sabella e Lia Sava, dicono che le ingerenze dei boss sul municipio erano tali da pilotare la gestione degli appalti, soprattutto per la raccolta dei rifiuti. Per

poi puntare a modificare il piano regolatore, per far cambiare destinazione d’uso ad alcuni terreni che avrebbero potuto ospitare la nuova sede di Ikea a Palermo. Forze dell’ordine e magistratura, fortunatamente, non stanno a guardare. Ancora la Dia, nel bilancio consuntivo delle attività

svolte durante il 2011, parla di diverse operazioni che hanno portato all’arresto di 22 persone indiziate, a vario titolo, di appartenenza a Cosa nostra; ai boss sono stati anche sequestrati beni per 500 milioni di euro, inclusi edifici, aziende, quote e capitali societari, beni mobili, autoveicoli

e imbarcazioni. Un lavoro certosino che, con la collaborazione delle prefetture delle province di Palermo, Agrigento e Trapani, si è concentrato principalmente nel monitoraggio e controllo degli appalti, attraverso gli accessi ai cantieri. Lavoro che ha portato a riscontrare responsabilità

penali nei confronti di numerosi imprenditori *border line*, se non quando completamente organici ai clan. Solo per fare un esempio, nel gennaio di quest’anno, gli investigatori della Dia hanno sequestrato beni per un ammontare di circa 50 milioni di euro a un imprenditore di Paternò, già

finito agli arresti nel 2003 nell’ambito dell’operazione Obelisco. Secondo l’accusa farebbe parte, insieme ad altri imprenditori, di un’associazione che cercava di acquisire il controllo di appalti pubblici in Sicilia “pilotando” le gare con la presunta complicità di esponenti mafiosi; e ancora,

dal luglio 2003 all’agosto 2006 l’indagato, attraverso diverse società, avrebbe gestito lavori per 57 milioni di euro. Tra gli appalti, anche la metanizzazione nei quartieri nord est e ovest del comune di Catania, e la ristrutturazione del Palazzo dell’Esa, sede della regione Sicilia a Catania.

Gli inquirenti hanno pure documentato le riunioni dei vertici mafiosi per ricostruire i nuovi assetti. Una di queste si sarebbe svolta in una delle sale trattenimento più note della città, a villa Pensabene, un incontro tra vecchi e nuovi capi mandamento più autorevoli della mafia siciliana – Brancaccio, Tommaso Natale e Passo di Rigano. Il 7 febbraio del 2011 si è riunito lì quello che per gli inquirenti è il nuovo gotha della mafia palermitana: intorno al tavolo c’erano Giulio Caporrimo, Giovanni Bosco, Giuseppe Calascibetta (poi assassinato), Alfonso Gambino, Cesare Lupo, Nino Sacco e Giuseppe Arduino. Tra i boss ci sono stati momenti di tensione tanto da fare temere agli inquirenti, che intercettavano il summit, l’esplosione di una nuova guerra di mafia.

Le indagini della procura distrettuale antimafia di Palermo, diretta da Francesco Messineo e coordinata dagli aggiunti Antonio Ingroia e Ignazio De Francisci, si sono concluse nel novembre dello scorso anno con l’operazione denominata Araba Fenicia: 36 le persone arrestate, tra capi

e gregari e numerosi gli affari della “nuova gestione” della cupola palermitana venuti a galla. Le cosche puntavano a infiltrarsi nella realizzazione del nuovo centro commerciale di Maurizio Zamparini, presidente del Palermo calcio (estraneo alle indagini); uno degli arrestati, Giovanni

Li Causi, gestore del bar dello stadio Barbera, avrebbe tentato di piazzare imprese vicine a Cosa nostra negli spazi espositivi dell’area commerciale Conca d’oro. Ai boss interessava anche gestire i lavori per il nuovo stadio, un progetto ancora in divenire su cui avrebbero voluto mettere

le mani sin da subito, gestendo i subappalti per l’opera futura. Tra gli arrestati, Giulio Caporrimo, già fedelissimo del boss Salvatore Lo Piccolo, che non disdegnava di godersi i match del Palermo in tribuna vip al Barbera, grazie ai biglietti procurati proprio da Giovanni Li Causi, e che avrebbe voluto costruire un grande locale sul mare a Sferracavallo. Per il suo progetto aveva già ottenuto molte autorizzazioni grazie ai contatti e alle raccomandazioni di alcuni politici. Dopo la scarcerazione avvenuta nell’aprile del 2010, Caporrimo, secondo gli investigatori, in varie riunioni

di vertice si era proposto come elemento di sintesi tra i “reggenti” degli altri mandamenti mafiosi di Palermo. Nell’ambito della stessa operazione Araba Fenicia è stata fermata anche Nunzia Graviano, sorella dei boss Filippo e Giuseppe, condannati per le stragi del 1992 e del 1993, con l’accusa di essere la presunta manager del tesoro di Cosa nostra: la sua dimora romana, secondo gli inquirenti, era il centro finanziario dove i boss di Brancaccio depositavano il denaro delle estorsioni e

delle speculazioni edilizie.

Sono le grandi infrastrutture pubbliche il pallino storico dei capi mafia, come la A20, l’autostrada Messina-Palermo. Una delle ultime indagini risale al 30 marzo 2012 e ha visto finire sotto inchiesta i fratelli Antonino e Tindaro Lamonica, imprenditori di Caronia (Me). Secondo gli investigatori

della Dia di Messina, i due avevano troppo velocemente ottenuto appalti pubblici importanti, come la realizzazione di una parte dell’A20, appunto, e la metanizzazione di alcuni comuni dei Nebrodi.

Un’ascesa sospetta per gli inquirenti, che hanno cominciato le indagini dopo le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia. Grazie anche ad accertamenti fiscali, da cui sono emerse forti incongruenze tra fatturato, beni posseduti e dichiarati, si è arrivati al sequestro di cinque società

operanti nell’edilizia e di un impianto per la produzione di calcestruzzi, più beni immobili, terreni, veicoli, rapporti bancari e polizze vita, per un totale di 30 milioni di euro.

Ancora imprese attive dagli appalti all’agricoltura e collusioni con le amministrazioni locali nell’operazione antimafia Campus belli, che nel dicembre del 2011 ha assestato un duro colpo alla cosca di Campobello di Mazara, in provincia di Trapani, roccaforte del latitante Matteo Messina

Denaro e storicamente una delle più attive del mandamento di Castelvetrano (Tp). Spiccate, alla fine dell’operazione, undici ordinanze di custodia cautelare dal Gip del tribunale di Palermo, su richiesta della Dda del capoluogo siciliano. Le attività investigative, avviate già nel 2006, hanno

permesso di capire meglio le modalità di controllo delle attività economiche e produttive dei clan: dalla gestione occulta di società e imprese in grado di monopolizzare il mercato olivicolo alle infiltrazione capillare nel settore edilizio degli appalti pubblici. Tra gli arrestati, anche il sindaco

di Campobello di Mazara, considerato dagli inquirenti espressione politica della consorteria mafiosa e pedina di primo livello nella distribuzione degli appalti agli affiliati a Cosa nostra. In manette, tra gli altri, anche un noto imprenditore del luogo, trasferitosi da tempo a Gallarate (Mi) e considerato uno dei principali finanziatori nonché il “consigliere economico” dell’organizzazione mafiosa.

Da sottolineare anche l’operazione Nerone 2, della squadra mobile di Enna, coordinata dai magistrati della Dda di Caltanissetta, del 1° marzo 2012. Sei persone, tra cui due imprenditori, sono state arrestate per i reati di concorso esterno in associazione mafiosa e illecita concorrenza

con minaccia e violenza. I due imprenditori, uno di Ramacca (Ct) e l’altro di Isnello (Pa), accusati di essere “a disposizione” di Cosa nostra, sarebbero riusciti ad aggiudicarsi appalti per il rifacimento delle opere di urbanizzazione della zona artigianale di Aidone (En) dopo pressioni e

intimidazioni nei confronti di altre ditte locali. Avrebbero inoltre ottenuto appalti di movimento terra, carpenteria e fornitura di calcestruzzi. L’imprenditore di Isnello, in particolare, era stato in un primo momento vittima di estorsioni; dopo avere pagato la “messa a posto”, mentre eseguiva

i lavori di demolizione e ricostruzione di un fabbricato ad Aidone, avrebbe scelto di *saltare il fosso*, proponendosi per il futuro come punto di riferimento per i mafiosi in tutto l’ennese.

Arresti importanti all’inizio del 2012 anche in provincia di Caltanissetta. I carabinieri del comando provinciale infatti, hanno eseguito un decreto di fermo emesso dalla Dda nei confronti di tre presunti esponenti delle cosche mafiose locali. Si tratta di colui che viene indicato come rappresentante della famiglia mafiosa di Sutera e di due presunti affiliati alla cosca di Campofranco. L’accusa è di associazione mafiosa. Le indagini, supportate anche dalle dichiarazioni di nuovi collaboratori di giustizia, hanno documentato il loro presunto inserimento nei clan mafiosi del Nisseno e gli interessi illeciti mediante l’infiltrazione negli appalti pubblici, nel settore del movimento terra e delle forniture di materiali per le costruzioni. Il provvedimento, hanno spiegato gli inquirenti, si inquadra nella più ampia attività di contrasto condotta nei confronti di Cosa Nostra nissena che nei mesi scorsi, attraverso l’operazione Grande Vallone, ha colpito duramente le strutture di vertice delle famiglie mafiose della provincia.

**Inganno, l’inchiesta**

Inganno è il nome di un torrente che separa i comuni di Acquedolci e Sant’Agata di Militello, in provincia di Messina. Ma è anche una complessa attività investigativa, iniziata nel 2007 dalla procura di Patti e conclusa nel luglio scorso, che riguarda la presunta costruzione di opere pubbliche

con cemento depotenziato, o scarso, se si preferisce, e ancora bonifiche fantasma e operazioni illegali di smaltimento di rifiuti nell’intera area a ridosso del parco dei Nebrodi. Lo scorso luglio la procura ha spiccato sette avvisi di garanzia per cinque costruttori e due funzionari della provincia, a cui vengono contestati a vario titolo, reati di frode nelle pubbliche forniture e falsità ideologica commessa in atti pubblici. Secondo gli inquirenti, i lavori, svolti per conto della provincia di Messina, sarebbero stati dati in subappalto abusivamente. Le perizie svolte avrebbero confermato l’avvenuto interramento illegale di rifiuti provenienti dalla bonifica di torrenti, la rifinitura di alloggi popolari con calcestruzzo scadente e la costruzione di strade sui Nebrodi con un quantitativo di cemento inferiore a quello fatturato. Ai dipendenti della provincia viene contestato di aver rilasciato i certificati di regolare realizzazione degli interventi, sebbene i lavori non fossero fatti a regola d’arte. L’inchiesta, che si è avvalsa nel corso dei mesi di intercettazioni telefoniche e ambientali, è stata coordinata dal sostituto procuratore Rosanna Casabona. Gli inquirenti hanno esaminato una serie di lavori pubblici eseguiti nel periodo che va dal 2001 al 2006. Da quanto ricostruito, i sette indagati si sarebbero resi responsabili dei reati contestati nell’ambito dell’esecuzione di una serie di lavori, certificati come regolarmente eseguiti dai funzionari

della provincia: tra questi la bonifica della ex discarica di Sant’Agata di Militello e quella del torrente di Brolo, eseguiti in regime di subappalto, pare abusivo, interrando i rifiuti pericolosi e non; il completamento di 15 alloggi popolari in contrada Santa Nicolella del comune di Montagnareale, utilizzando cemento a basso rendimento e in proporzioni non idonee; la costruzione di cripte nel cimitero di Montagnareale utilizzando marmo di qualità inferiore a quella stabilita dall’appalto;

la messa in sicurezza di una strada agricola nella frazione Serra dell’Aria con quantitativo di cemento inferiore a quello previsto dal contratto; a due di questi gli viene inoltre contestato il reato di frode nell’esecuzione dei lavori di manutenzione straordinaria degli edifici scolastici della frazione Santa Nicolella del Comune di Montagnareale, poiché le opere sarebbero state di fatto eseguite in regime di sub appalto abusivo.

**Il business del turismo**

Il settore turistico è da tempo nel mirino dei capi mafia. Michele Mazzara, uno degli imprenditori più ricchi della provincia di Trapani, trent’anni fa era solo un piccolo coltivatore diretto. Aveva patteggiato nel 1997 (operazione Halloween) una condanna a un anno e due mesi per favoreg- giamento. Ma, “nonostante la condanna patteggiata, Mazzara ha rafforzato la propria posizione in seno all’organigramma mafioso”, ha scritto il questore di Trapani, Carmine Esposito. Invece di fare un passo indietro, ha costruito un impero nel giro di pochissimi anni, iniziando a investire nel turismo e rilevando società che gestiscono diversi bed & breakfast, oltre a un grande albergo nella splendida San Vito Lo Capo. Secondo le indagini delle forze dell’ordine, Mazzara, oltre a riciclare proventi illeciti di Cosa nostra, sarebbe stato per anni a disposizione del capomafia Matteo Messina Denaro: in più di un caso lo avrebbe aiutato a cercare covi sicuri per garantire la sua latitanza. Gli agenti della divisione anticrimine della questura di Trapani e i finanzieri del nucleo di polizia

tributaria gli hanno sequestrato, lo scorso mese di gennaio, un bottino di 25 milioni di euro: 86 conti bancari, 8 autovetture, tre società e 99 immobili (fra appartamenti, residence e terreni). In uno di questi capannoni, in località Dattilo (Tp), si sarebbero tenuti summit di mafia alla presenza del superlatitante Messina Denaro. Clamorosa, per entità e profilo dell’imprenditore coinvolto, la richiesta di sequestro formulata nel marzo dalla Dia di Palermo: 5 miliardi di euro di patrimonio riconducibili al patron della Valtur, Carmelo Patti, che gli investigatori accusano di essere, in sostanza, il custode del tesoro di Matteo Messina Denaro. Si tratta di uno dei più grandi operatori

turistici del paese, oggi in amministrazione straordinaria perché pesantemente indebitato: 303,6 milioni di debiti a fronte di un fatturato di circa 200 milioni di euro. Secondo la ricostruzione della Dia ci sarebbe “un’inquietante sperequazione tra redditi e investimenti”. Tradotto: l’impero economico dell’imprenditore, i villaggi, ma anche numerose società, terreni e immobili sparsi tra la Sicilia e la provincia di Pavia, non sarebbe riconducibile alla sola sua attività imprenditoriale. Ancor

meno oggi che naviga in pessime acque. Ad accusarlo di essere in rapporti con la mafia trapanese, ci sono almeno tre collaboratori di giustizia. Uno di questi, Angelo Siino, colui che è stato a lungo il “ministro dei lavori pubblici” di Cosa nostra, dice di aver assistito a un incontro tra Patti e il padre di Messina Denaro. Mentre chiudiamo questo rapporto, è in corso davanti alla sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani il procedimento relativo all’eventuale sequestro dei beni

(la richiesta, infatti, era stata respinta dallo stesso tribunale in attesa dell’esito del procedimento).

**Opere pubbliche e cemento di mafia**

“Zio, la informo che siccome in breve dovrebbe iniziare la metropolitana volevo chiedere se le interessa qualche calcestruzzi da fare lavorare me lo faccia sapere che la inserisco nel consorziato che sto facendo con Andrea Impastato”. Così scriveva nel 2006 Salvatore Lo Piccolo in un “pizzino” indirizzato a Bernardo Provenzano, *Binnu u tratturi*, capo indiscusso di Cosa Nostra. I due, adesso in carcere, parlavano senza giri di parole di uno degli affari futuri più importanti del capoluogo siciliano: il grande appalto per il raddoppio del passante ferroviario. Un’opera

del valore di 623 milioni di euro assegnata dalla Rete ferroviaria italiana spa. L’imprenditore di cui si parlava nel “pizzino”, Andrea Impastato, è stato arrestato a fine maggio del 2011 (ancora in carcere al momento in cui si scrive), nell’ambito dell’indagine coordinata dalla Dda di Palermo, con l’accusa di aver creato e diretto un consorzio di aziende legate ai clan, che in questi sei anni avrebbero rifornito cemento e forniture per l’appalto della metropolitana. In un intero lotto della metro, tra Cardillo e Carini, gli uomini di Cosa nostra avrebbero controllato le trivellazioni, l’affidamento dei lavori edili e le consegne del calcestruzzo. I boss erano corsi ai ripari, dopo l’allarme infiltrazioni lanciato dalla prefettura di Palermo, cambiando in corsa i nomi delle società e i prestanome a cui avevano affidato gli affari. Ma non è bastato. Dalle intercettazioni sono emersi contatti e frequentazioni tra manager mafiosi e alcuni funzionari dell’opera. Prima del ritrovamento del “pizzino”, nel covo di Provenzano erano state ascoltate le trattative per l’ingresso nell’affare di

alcune imprese mafiose di Catania, che in un primo tempo erano state fermate per poi sbloccarsi dopo una mediazione di *Binnu* e la promessa di una partecipazione ai lavori nell’area di Bagheria e Villabate. Come ricorda Salvo Palazzolo su *la Repubblica* (30 maggio 2011), nell’ottobre

2002 “Andrea Impastato era già finito in manette. Ironia della sorte, per un altro biglietto, questa volta elettronico: il suo nome era in un file trovato dentro un floppy disk, che fu sequestrato a casa di Pino Lipari, il consulente economico di Bernardo Provenzano. Lipari aveva provato a

cancellarlo quel file, ma era rimasta una traccia, che non sfuggì al consulente informatico della Procura, Gioacchino Genchi”. Secondo gli inquirenti, quindi, per i lavori del passante ferroviario di Palermo già dal 2006 sarebbero arrivate direttamente nel cantiere forniture di cemento da parte di aziende legate Cosa nostra.

A seguito dell’indagine, con una delibera che ha fatto molto discutere, la società Reti ferroviarie italiane ha deciso di non chiudere il cantiere. L’ente pubblico ha stabilito “non conveniente” l’interruzione dei lavori e, a parer suo, le infiltrazioni dei clan non sono sufficienti a fermare i

lavori per l’opera. “Il recesso del contratto – scrive nella delibera l’ingegner Andrea Cucinotta, referente del progetto per Reti ferroviarie italiane (gruppo Fs) – comporterebbe la perdita dei finanziamenti europei, l’inasprimento dei disagi che la popolazione residente è chiamata a sopportare con i cantieri aperti, oltre che la conseguente necessità di mettere in sicurezza le tratte interessate dai lavori”. L’incarico affidato al raggruppamento d’imprese non sarà revocato, benché, si legge nel documento pubblicato dal quotidiano *la Repubblica*, sia provata in modo “non equivoco” la “sussistenza di tentativi d’infiltrazioni mafiose nell’appalto”. Finora l’unica soluzione adottata è stata la riduzione di un quarto degli investimenti previsti: da 599 milioni a 464 milioni di euro. Il direttore tecnico intercettato con i referenti di Cosa nostra è stato intanto licenziato in tronco, mentre è stato trasferito a Torino il geometra catanese coinvolto nelle indagini. E i lavori per la metropolitana di Palermo per le Ferrovie possono “finalmente” continuare. Sono iniziate, infine, le operazioni dei periti per verificare la qualità del cemento fornito dalle imprese collegate ai fratelli Domenico e Nicola Pellegrino. A fine 2011 sono scattati i controlli su 17 opere pubbliche e

private, tra cui l’approdo di Tremestieri, il cimitero di Guidomandri, il centro commerciale Euronics La via lattea di Pistunina, la metro ferrovia e il complesso Archimede di viale Regina Margherita a Messina. Si tratta di un’indagine lunga e complessa, non ancora pienamente sviluppata, che ha già portato la Dda e la Dia di Messina alla confisca (stabilita in primo grado, quindi non ancora definitiva) di beni e società per circa 50 milioni di euro dei fratelli Pellegrino. L’azione della procura, intanto, si concentrerà nei prossimi mesi sugli accertamenti tecnici delle opere sotto osservazione, cercando di rilevare la conformità del calcestruzzo utilizzato agli standard qualitativi e di sicurezza richiesti dalla normativa vigente. Sarà verificata anche la congruità degli acquisti delle società sequestrate con i consumi effettivi di cemento e di altre materie prime impiegate dalla Messina Calcestruzzi Srl.

**L’abusivismo edilizio**

In Sicilia non c’è solo la mafia a sfregiare il territorio. Nel ciclo illegale del cemento, l’abusivismo edilizio nell’isola continua ad avere i connotati di una vera e propria emergenza. Un fenomeno diffuso, di massa, dove spesso si mescolano esigenze reali con interessi speculativi, dove la legge conta fino a un certo punto, e il territorio è solo terra di conquista. Dove non mancano nemmeno le responsabilità di amministratori pubblici, sindaci, funzionari, dipendenti, consiglieri, assessori, sindaci. Coloro che avrebbero dovuto tutelare il paesaggio siciliano e, com’è accaduto troppe volte, l’hanno fatto solo per finta. Tante le storie recenti degne di nota, qualcuna riporta le lancette indietro di qualche decennio, a quando l’abusivismo sembrava essere la norma. Come è successo ad Agrigento, una delle vittime sacrificale dell’euforia edilizia senza regole in una delle aree più belle del mondo, dal 1997 patrimonio dell’Unesco, l’area archeologica della Valle dei Templi: diventata,

suo malgrado, uno dei simboli peggiori dell’abusivismo italiano. Così non è certo passata inosservata la notizia del 2 marzo scorso, arrivata dalla sezione giurisdizionale della Corte dei conti: condannato l’ex sindaco di Agrigento Calogero Sodano a risarcire al comune 100.000 euro

per danno all’immagine nel contrasto all’abusivismo edilizio. Secondo i giudici, avrebbe realizzato un “disegno criminoso attraverso una pluralità di condotte commissive e omissive, volte a creare realtà operative e funzionali assolutamente fittizie, volontariamente preordinate a sterilizzare

l’attività di repressione dell’abusivismo edilizio e intuibilmente finalizzate a cointeressenze elettorali”. Il collegio – si legge nelle motivazioni della sentenza – reputa che “ricorra un significativo pregiudizio all’immagine dell’ente, generato dal fatto che il più alto esponente dell’organizzazione amministrativa, abusando dei poteri inerenti la carica ricoperta, ha, in alcuni casi, omesso di assumere e, in altri, ostacolato le iniziative dirette a contrastare il fenomeno dell’abusivismo edilizio nella Valle dei Templi e nell’intero comune di Agrigento”. Un comportamento che avrebbe “in tal modo procurato, di fatto e intenzionalmente, un ingiusto

vantaggio patrimoniale ai proprietari degli immobili abusivi, i quali hanno potuto mantenerne il godimento”. Assolto, invece, l’ex assessore all’urbanistica Vincenzo Lauretta. In piena estate scorsa, invece, a Pozzallo, provincia di Ragusa, la procura di Modica ha emesso 47 avvisi di garanzia nei confronti di dipendenti comunali, imprenditori e titolari di concessioni edilizie. Al centro dell’indagine condotta dalla Guardia di finanza ci sarebbe una lottizzazione abusiva (decine di villette) sulla strada che collega Pozzallo a Modica, sorta in un terreno destinato a zona agricola o artigianale. Gli stessi finanzieri, nella stessa zona, il 1° marzo 2012, hanno fatto il bis e sequestrato

una cinquantina di immobili, fra case e garage, per un valore non inferiore a cinque milioni di euro, sempre per abusivismo edilizio. Ancora nell’estate 2011, la procura di Agrigento sequestra – grazie all’intervento di Guardia di finanza e carabinieri – una serie di immobili, tra cui alcuni dammusi, un residence, un albergo, un ristorante e un bar, oltre che diverse aree edificabili, indagando in totale 54 persone. Tra gli indagati vi sono funzionari della soprintendenza ai beni culturali e ambientali di Agrigento, funzionari dell’ufficio tecnico del comune di Lampedusa, i proprietari delle lottizzazioni poste sotto indagine, un notaio, coniuge di una lottizzatrice, e un ufficiale rogante di quasi tutti gli atti di compravendita delle aree lottizzate; e infine alcuni acquirenti dei lotti frazionati e delle costruzioni realizzate. Le aree interessate dall’inchieste sono ubicate in contrada Grecale-Cala Creta, zona di elevatissimo pregio ambientale di Lampedusa sottoposta a vincolo paesaggistico e per massima parte anche a vincolo di in edificabilità assoluta.

Ancora un dipendente comunale in una brutta storia di abusivismo edilizio, almeno secondo le indagini, che ha colpito il comune di Catania: il 3 agosto scorso, 3 persone, tra le quali un ispettore della polizia municipale, sono state arrestate per la costruzione abusiva di una palazzina di tre piani

su un terreno comunale in via San Paolo, di proprietà di uno degli indagati.

Siracusa è stata invece teatro dell’operazione denominata Ritorno al Barocco, coordinata dalla procura della Repubblica di Siracusa e finalizzata al contrasto dei reati di abusivismo edilizio perpetrati in tutta la zona sud aretusea, con particolare attenzione alle aree sottoposte a specifici

vincoli paesaggistici e archeologici. Operazione che ha portato al sequestro di 22 villette residenziali per un totale di oltre 4.000 metri quadrati di superficie costruita abusivamente – di cui cinque realizzate nelle contrade Palma e Chiusa di Gallo del comune di Avola (Sr) e 17 nelle

contrade Laufi, Calabernardo e Pizzuta (parco naturale dell’Eloro) del comune di Noto (Sr); un residence/camping composto da otto immobili realizzato senza alcuna autorizzazione all’interno del parco dell’Eloro del comune di Noto, in zona sottoposta a vincolo paesaggistico e archeologico; oltre 300.000 metri quadrati di terreno agricolo, ubicati nella contrada Busulmone del Comune di Noto, perché oggetto di lottizzazione abusiva a scopo edificatorio a opera di due società maltesi. E proprio in quest’ultimo caso, lo scopo ultimo degli indagati era quello di realizzare nell’area – gravata da vincolo paesaggistico (Valle del Tellaro) – un vasto e prestigioso complesso residenziale, denominato Borgo Lucia, mediante la realizzazione di ben 27 villette, ognuna su due piani e con piscina, mascherate quali abitazioni rurali.

Ai primi di dicembre, ancora nella capitale del barocco siciliano, Noto (Sr), la Guardia di finanza ha sequestrato un’area estesa 1,3 ettari, comprendente circa 20 immobili, molti dei quali a destinazione abitativa. I 22 destinatari del provvedimento risultano aver abusivamente lottizzato l’intera l’area, sia frazionandola sia procedendo a opere di urbanizzazione prima e dopo l’edificazione.

In provincia di Messina, il 1° giugno scorso, la Guardia di finanza ha sequestrato un complesso edilizio abusivo a Tripi, adibito ad agriturismo e ristorazione. Secondo i finanzieri il fabbricato è stato costruito e utilizzato in assenza delle prescritte autorizzazioni edilizie. L’11 ottobre scorso, i

carabinieri hanno denunciato nei comuni di Francavilla di Sicilia e Motta Camastra sette persone per abusivismo edilizio e violazioni della legislazione in materia ambientale, sequestrando 4 immobili e un cantiere; quest’ultimo si trovava a poche centinaia di metri dal greto del fiume Alcantara. A dicembre, invece, nelle Isole Eolie, un soggetto ha realizzato falsi ruderi,

recentemente inseriti in catasto, per potere così ottenere l’autorizzazione a edificare: sono stati i funzionari dell’ufficio tecnico comunale di Lipari a scoprire l’escamotage e a emanare una ordinanza di demolizione. Nello stesso periodo, a Sant’Agata di Militello la polizia, su provvedimento del Gip del tribunale di Patti, ha sequestrato un complesso residenziale in costruzione e denunciato il proprietario, perché i lavori non erano conformi alla concessione edilizia e mancavano alcune autorizzazioni. Non è nuova a fatti di abusivismo edilizio la città di Gela. Il 5 aprile scorso, una maxi-villa in costruzione, con annessa piscina di 116 metri quadrati e piazzale calpestabile di 900 metri quadrati, è stata sequestrata dalla polizia municipale di Gela, perché realizzata abusivamente. L’area sequestrata ricade in una zona sottoposta a vincoli ambientali comunitari

Sic e Zps.